

# Indice

## *Introduzione*

|                                  |   |
|----------------------------------|---|
| <b>Le ragioni di una ricerca</b> | 7 |
|----------------------------------|---|

## *Capitolo primo*

|  |    |
|--|----|
| <b>Italia post-unitaria: donne ed eredità mazziniana</b> | 17 |
| 1. Per cominciare  | 17 |
| 2. L'impegno sociale e il ruolo della donna              | 18 |
| 3. Maria Serafini e la figura della "madre cittadina"    | 22 |

## *Capitolo secondo*

|  |    |
|--|----|
| <b>L'autrice e le sue opere</b>                              | 29 |
| 1. In generale   | 29 |
| 2. Il racconto di Oscar Greco e altro                        | 30 |
| 3. Uno sguardo agli scritti della Serafini: temi e caratteri | 37 |

## *Capitolo terzo*

|   |    |
|---|----|
| <b>Il <i>Catechismo</i>: una presentazione generale</b> | 51 |
| 1. Uno sguardo al contesto culturale                    | 51 |
| 2. Le sollecitazioni del "libero pensiero"              | 57 |
| 3. Gli antecedenti del <i>Catechismo</i>                | 61 |
| 4. Uno sguardo d'insieme                                | 64 |
| 5. Fortuna e polemiche                                  | 69 |

## *Capitolo quarto*

|  |    |
|--|----|
| <b>La "libera pensatrice"</b>                      | 77 |
| 1. Le linee-guida del discorso                     | 77 |
| 2. La <i>pars destruens</i> del <i>Catechismo</i>  | 78 |
| 3. La <i>pars construens</i> : la ricerca del vero | 89 |
| 4. Educazione e società                            | 92 |
| 5. Per concludere                                  | 95 |

*Capitolo quinto*

|   |     |
|---|-----|
| <b>Il primato dell'educazione degli adulti</b>                                | 99  |
| 1. Un necessario passo indietro   | 99  |
| 2. Quale educazione?  | 100 |
| 3. La vera educazione è quella degli adulti                                   | 110 |
| 4. Un breve riepilogo   | 112 |
| 5. Una felice intuizione per il futuro  | 115 |
| <b>Conclusioni</b>  | 119 |
| <b>Riferimenti bibliografici</b>  | 125 |
| <b>Maria Serafini, <i>Il catechismo popolare per la libera pensatrice</i></b> | 129 |
| <b>Indice dei nomi</b>  | 219 |

## Le ragioni di una ricerca

Ho incontrato la figura di Maria Serafini Alimonda quasi per caso, durante una ricerca intorno agli esiti del mazziniano sul piano sociale, ma soprattutto educativo: da un lato, le Società di Mutuo Soccorso ed il mondo del cooperativismo e, dall'altro, l'impegno a condividere l'alfabeto con il popolo, che ne era privo.

Proprio nello sforzo di contrastare e superare l'analfabetismo l'ala operaia e l'ala etico-educativa della cosiddetta *legacy* mazziniana, ancora vivo il Maestro e soprattutto dopo la sua scomparsa, spesso si incontrarono. Ma con una particolarità da non sottovalutare: mentre il mondo economico-sociale delle cooperative e del mutuo soccorso, almeno all'inizio della sua storia, tende a ridimensionare l'apporto delle donne, la dimensione educativa e la pratica vivace della formazione, specie per le fanciulle del popolo, diventa, quasi subito, appannaggio delle donne, ed in particolare delle mazziniane.

Due nomi spiccano su tutti tra le seguaci di Mazzini, quello di Giorgina Saffi Craufurd e quello di Sara Nathan Levi, la Sarina tanto cara a Mazzini, ma sono solo la punta di diamante di un mondo spesso ai margini di quello ufficiale e codificato dalla legislazione dello Stato, eppure molto impegnato ed attivo, non di rado perfino con buoni risultati concreti, anche se non esente da un orientamento non sempre lineare sul piano educativo e, per questo motivo, talora in accordo, contrariamente alle premesse mazziniane di partenza, addirittura con le istanze dei liberali moderati.

Ma si tratta di una storia che è cominciata assai prima che l'Unità d'Italia fosse compiuta, ossia negli anni del processo risorgimentale<sup>1</sup>, quando le donne, spesso costrette a ruoli apparentemente di

---

<sup>1</sup> Fra le donne che durante gli anni della lotta risorgimentale si schierarono accanto ai patrioti, furono in molte ad aderire al messaggio etico-civile di Mazzini e, mentre si impegnarono direttamente a combattere accanto agli uomini di famiglia, si dedicarono, sia prima che dopo il 1861, ad attività educative. Ricordo, ma solo come esempi, perché furono

secondo piano ed altrettanto apparentemente meno pericolosi della battaglia in campo aperto – come la raccolta fondi, per le varie imprese garibaldine e non, l’attività di recapito dei messaggi e, *last but non least*, le attività di assistenza e cura dei feriti negli scontri –, talora sembrarono trovare in attività educative, ma anche di propaganda e di persuasione degli incerti, una dimensione adeguata alla loro condizione. O, almeno, alla condizione cui le condannava quella subalternità sociale e civile, imposta dalla tradizione ed a lungo (troppo a lungo) persistente nella storia anche post-unitaria.

Ed è nel mondo variegato dell’analfabetismo, che non a caso Giovanni Vigo<sup>2</sup> definisce il vero sovrano dell’Italia unita, sia per la pesante eredità lasciata in questo campo dalla maggior parte degli Stati pre-unitari al nuovo regno, sia per un obbligo scolastico molto limitato, ma anche per le frequenze intermittenti di ragazze e ragazzi e, infine, per l’alto numero di inadempienti all’obbligo, che va cercato il primo interesse per Maria Serafini.

Dinanzi alla situazione succintamente richiamata, ma ben nota a chi si occupa di storia italiana in generale e di storia della nostra scuola in particolare, il suo interesse non si rivolse alle generazioni più giovani ed all’analfabetismo strumentale. La Serafini Alimonda comprese, forse un po’ confusamente e certo con qualche approssimazione, che l’analfabetismo ha vari piani e varie dimensioni: certamente, il primo è quello strumentale, perché, se privi delle capacità di leggere e scrivere, uomini e donne non possono salire ai piani più alti della cultura e del sapere; ma c’è anche un’ignoranza addirittura più radicata e più difficile da estirpare che è, almeno per l’autrice di cui ci occupiamo, la tenebra dovuta alla mancanza di cure della ra-

---

davvero tante a scegliere questa strada, la veneziana Elisabetta Michiel che aprì un asilo per lattanti con la collaborazione del noto medico ed igienista Cesare Musatti; la milanese Ismenia Sormani Castelli, che intorno alla metà del secolo aprì un istituto di assistenza alla maternità; la moderata Costanza D’Azeglio fondatrice, in collaborazione con la sorella e la figlia, del *ricovero delle povere figlie detto della Misericordia* nel 1836 e più tardi del collegio “Alfieri Carrù” destinato alla fanciulle del ceto borghese e, quindi, anche alla formazione dei maestri; e, infine, Laura Solera Mantegazza, che curò il Ricovero dei bambini lattanti con varie sale a Milano, la scuola per adulte analfabete, aperta nel 1852, la scuola professionale femminile nel 1870, tutte attività che alla fine volle riunite nell’Associazione generale delle operaie cittadine.

<sup>2</sup> Cfr. il suo saggio *Il vero sovrano dell’Italia. L’istruzione degli adulti nell’Italia dell’Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2017.

gione, ossia della dote di ogni essere umano, che va educata perché possa “funzionare” come si deve. Di qui proviene un mondo popolato di adulti che si credono educati, ma di fatto seguono una serie di pre-giudizi e di visioni del mondo preconfezionate, che ne spengono le capacità intellettuali e morali e li rendono assuefatti alle opinioni correnti, alle fedi religiose più diffuse e, infine, all'autorità, di qualunque tipo essa sia ed in qualunque contesto sia esercitata. Eppure – e la Serafini Alimonda ne è convinta – uomini e donne sono perfettibili e perfettibili per tutta la vita. Trasferire dalla potenza all'atto questa perfettibilità è compito dell'educazione.

Tra tante generose, e talora anche paternalistiche, “maestre” dell'infanzia, Maria Serafini Alimonda si pone per scelta e in maniera pienamente intenzionale come educatrice degli adulti, uomini e donne, ma prima di tutto donne, perché – ne è pienamente consapevole e condivide *toto corde* la tesi mazziniana – la donna ha per tradizione in mano il destino della famiglia e dei figli, ma anche perché per consuetudine le è stato negato per tanto (troppo!) tempo l'accesso al mondo dell'educazione e della cultura; e quando le è stato riservato, le sono stati offerti contenuti e valori edulcorati e ridotti ad arte per mantenerla nella subalternità. Quando una donna ha ricevuto lo stesso trattamento dell'uomo, in genere è accaduto o perché la giovane viveva in una famiglia straordinaria o perché era, per intelligenza, un caso eccezionale. E allora famiglia e donna per questo sono passati alla storia.

I suoi scritti, tutti e non solo il *Catechismo* di cui qui ci occupiamo, rispondono a questo progetto, che svolge non dall'alto di una sua presunta superiorità o con toni paternalistici<sup>3</sup>, ma su piede di parità e, anzi, con un atteggiamento spesso umile e con spirito di servizio, giacché si sente, moralmente, sorella e compagna delle altre donne.

Questa prospettiva lega, ovviamente e chiaramente, discorso educativo e discorso emancipazionista, visto che l'educazione è la *conditio sine qua non* per ricercare e conquistare la parità di genere.

Sul piano della difesa dell'uguaglianza tra i sessi, è superfluo notare che la Serafini Alimonda non è la sola, in Italia ed in Europa,

---

<sup>3</sup> Anzi, in ogni lavoro afferma umilmente di condividere pensieri che ha mutuato da altri, filosofi, scienziati o letterati che siano, e su cui ha riflettuto personalmente, ma senza pretendere mai di aver toccato livelli di grande originalità.

a sostenere queste opinioni. Anzi, non è neppure un personaggio di spicco in questo contesto. Infatti, se si pensa ai trattatelli ed agli articoli che varie donne scrivono per richiamare l'attenzione sulla condizione femminile, sulla schiavitù del matrimonio e, quindi, sulla necessità dell'emancipazione sociale, civile, legale e culturale della donna, si vedrà che ci sono anche autrici culturalmente più attrezzate di lei<sup>4</sup>. Ma la sua passione, il suo slancio e, sono tentata di dire, la sua fede laica e morale, pur con tutte le sue ingenuità, sono innegabili ed encomiabili soprattutto perché è proprio grazie a tale slancio che Maria intuisce la centralità dell'educazione dell'adulto. E in questa intuizione – almeno nel mondo mazziniano e del primo femminismo, ancora imbevuto di echi patriottici e di connotazioni etiche – si può affermare che forse è la prima e a lungo la sola.

Questo basterebbe a farla emergere dall'ombra in cui di fatto è stata ricacciata, dopo anni di onorato servizio nella compagine del-

<sup>4</sup> Il mondo anglo-sassone si è accreditato come il più attivo in questo campo, se non altro per il contributo ben noto e spesso richiamato nelle discussioni sulla parità di genere, di John Stuart Mill e di sua moglie Harriet Taylor, che influenzò le tesi esposte in *The Subjection of Women*, con il marito scrisse *Early Essays on Marriage and Divorce* e fu da sola l'autrice di *The Enfranchisement of Women*. La cultura francese vanta una tradizione emancipazionista, legata alle radici stesse della Rivoluzione, a partire, forse, da Madame de Gouges. L'Italia viene più tardi, ma con vivace partecipazione e condivisione di idee ed istanze. Infatti, le donne del Risorgimento italiano si documentano, leggono i saggi stranieri e si cimentano al pari delle “femministe” straniere e raccolgono, dopo il 1861, l'invito a combattere la prostituzione ed alla difesa della dignità della donna. Anche in questo caso mi limito ad alcuni esempi: pochi ma significativi. Innanzitutto, si pensi alla musicista Luisa Tosco, che traduce il saggio della francese Jenny d'Héricourt, *La femme affranchie* del 1860; e quindi a Cristina Trivulzio di Belgioioso, con *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in “La Nuova Antologia”, 1866, ora ristampato in “Leggere donna”, 150, 2011; a Jessie White Mario, con *La posizione giuridica delle donne in Italia*, in “The Nation”, 1869; alla napoletana Cecilia De Luna (moglie del patriota Guglielmo Folliero) che scrive *Breve dissertazione sull'istruzione donnesca ed esortazione alle mie concittadine a sperarla e*, infine, a Giulietta Pezzi, autrice *Dell'educazione della donna e della sua attitudine*, in “La Roma del popolo”, 1871. In questo contesto di critica alla situazione effettuale delle donne e, nel contempo, di difesa della parità di genere e della laicità della società civile, si inseriscono le battaglie per l'istituzione del divorzio, per il pacifismo e contro la prostituzione. Infatti, non si può passare sotto silenzio l'adesione di molte mazziniane alla campagna contro la prostituzione avviata in Inghilterra da Josephine Butler. E a questo proposito bisogna ricordare i nomi, ancora una volta, di Sara Nathan Levi, di Giorgina Saffi Craufurd e della medichessa Matilde Dessalles. Né vanno dimenticate le sorelle Giulia Caracciolo Cigala e Enrichetta Caracciolo Greuther, che si distinsero anche per l'appoggio dato a Salvatore Morelli, che in Parlamento tentò, sempre invano, di dare voce alle rivendicazioni femminili per il riconoscimento della parità di genere.

le mazziniane, come risulta evidente, entrando in argomento, dalla scarsa letteratura secondaria su di lei e sulle sue attività.

L'impostazione del discorso della Serafini, originale non tanto per la fiducia nel ruolo delle madri – si tratta di un *topos* della storia dell'educazione, ricorrente e ribattuto (fino a Mazzini ed oltre) sia per difendere l'educazione femminile sia per limitarla – quanto perché l'autrice si sceglie un ruolo pubblico apertamente in contrasto con la subalternità del suo ruolo privato, ossia quello di educare uomini e donne adulti e non più soltanto fanciullini, bisognosi prima di tutto di allevamento e di tenere cure femminili. L'ho detto e lo ribadisco, perché è su questo punto che i suoi contributi possono essere considerati davvero innovativi. E per il suo tempo e per le suggestioni o le implicazioni del suo discorso, che ella non sempre coglie, ma che restano in eredità a chiunque voglia riflettere su questi problemi.

Che poi il suo lavoro offra proposte del tutto coerenti con questo suo ruolo pubblico elettivo, non posso e non voglio anticiparlo: lo vedremo nell'analisi del testo, dalla quale usciranno luci ed ombre del quadro, pur sapientemente, costruito. Ma la molla che la muove è certamente innovativa per il mondo femminile e non può né deve essere trascurata o sottovalutata.

Inoltre, e lo sottolineerò come merita a più riprese nel corso di questa introduzione ed in particolare nella conclusione, questo *Catechismo* offre una testimonianza “concreta” degli sforzi intellettuali delle donne, costrette ad una autoformazione dalla povertà culturale ed educativa, generalmente loro riservata dalla tradizione, strettamente collegata alle aspettative sociali del loro destino: per le poveracce, scuola ed alfabeto erano inutili, dovendo costoro imparare per tempo a guadagnarsi la vita; per le borghesi o le nobili bastava un'educazione da salotto, capace di renderle, in società, una “tappezzeria” di lusso e, nel rapporto con gli uomini, un ornamento da esibire in pubblico e un trastullo in privato.

Quanto ho detto fin qui mette chiaramente in luce i motivi più cogenti che mi hanno indotto a prenderla in considerazione e a riesumare il suo *Catechismo* da un oblio generale ultrasecolare. Ma se queste motivazioni sono le più importanti sul piano della ricostruzione storiografica ed anche per le implicite sollecitazioni teoriche a ripensare l'educazione degli adulti, non manca una motivazione secondaria ma non per questo meno stuzzicante.

Come vedremo, l'attività letteraria della Serafini Alimonda si colloca in pochi anni ed è posteriore all'unità nazionale, per la quale, non diversamente da altre donne<sup>5</sup>, ha speso tempo ed energie, anche contro la sua famiglia aristocratica, conservatrice e benpensante. In altri termini, per la Serafini come per la Belgioioso, la Saffi, la Nathan, l'impegno giornalistico, coincidente con un impegno politico via via sempre più decisamente radicale, gli interventi pubblici e le attività educative sono il completamento necessario di quell'impegno politico cominciato anni o decenni prima: necessario, perché imposto dalla coscienza civile maturata durante il processo risorgimentale, ma, al tempo stesso, anche esito imprescindibile dell'idea mazziniana, secondo cui l'educazione è l'alimento primo dell'anima e l'umanità, sebbene sia distinta in generi diversi, è di necessità una sola.

Per decenni, la storiografia ha presentato il processo risorgimentale come appannaggio unico di uomini e di personaggi alto-borghesi o di aristocratici illuminati, vale a dire di quella parte della popolazione che, grazie al privilegio della nascita, all'orientamento della legislazione e all'istruzione ricevuta, era candidata ad assumere la guida del Paese, avendo, grazie appunto alla buona educazione e ad esperienze maturate negli anni, tutti i prerequisiti intellettuali, morali e politici opportuni per farsi carico delle sorti di una Nazione (non a caso scritta con l'iniziale maiuscola)<sup>6</sup>, che si stava trasformando,

---

<sup>5</sup> Anche in questo caso, valgano pochi esempi. Sono tutte donne a loro modo in prima linea: Bianca Milesi combatte nelle Cinque Giornate di Milano e gira in abiti maschili per la città; le affiliate alla Carboneria, le cosiddette "Giardiniere", come Giulia Calame, la moglie del famoso attore Gustavo Modena; Maria Degli Usocchi, Annetta Tagliapietra, note anche come "le crociate", perché erano portabandiera e suonavano il tamburo davanti alle truppe schierate; oppure la già ricordata contessa Elisabetta Michiel, moglie del primo sindaco di Venezia liberata dagli austriaci, Antonietta Del Ceré e la nobildonna Teresa Mosconi Papadopoli, che sognavano di formare un battaglione di donne, ma furono costrette ad accontentarsi di una "Pia associazione di supporto ai militari"; la poetessa Angelica Palli Bartolomei, costretta dalle difficoltà materiali a rientrare a casa nel 1848, senza poter raggiungere, come avrebbe voluto, il marito e il figlio che combattevano tra i volontari nella prima guerra di indipendenza. E chi non poté scendere tra le barricate e andare in campo aperto, testimoniò in altro modo la fede nei propri ideali e un'incrollabile saldezza, come nel caso di Maria Gambarana Frecavelli e di Metilde Viscontini Dembowski, peraltro cugina della ricordata Milesi, quando, imprigionate ed interrogate dalla polizia austriaca, non tradirono compagne e compagni di lotta.

<sup>6</sup> Si tratta di quella teoria dei "due popoli", uno atto alla gestione del Potere e l'altro all'ubbidienza ed al servizio, che la scuola avrebbe dovuto – come concretamente a lungo ha



con tutte le implicazioni positive e negative del caso, in Patria. Vale a dire in oggetto per cui combattere fino al sacrificio di sé pur di raggiungerne l'unità politica e territoriale e, una volta raggiunta tale unità, terra dei padri da difendere e venerare a costo di altre lotte ed altri sacrifici.

In questa narrazione degli eventi nazionali, era ovvio che donne e popolani restassero esclusi, se non per poche, lodevoli e luminose eccezioni. Si pensi, ad esempio, a Ciceruacchio, messo a morte con il suo figliolo giovinetto, o al barnabita Ugo Bassi, i cui nomi, già negli anni in cui i programmi scolastici per la scuola elementare riducevano la narrazione degli eventi a narrazione anedddotica, non erano taciuti nei libri di testo.

Sulle donne è stato steso un velo ancora più pesante che sui patrioti delle classi subalterne: da questo ben architettato oblio, riuscivano a scampare in pochissime. Prima su tutte, ovviamente, c'era Anita Garibaldi, combattente, perché di carattere fiero ed indomito, ma principalmente perché amante dell'eroe e madre dei suoi primi figli; la seguono le *matres dolorosae*, come Maria Drago Mazzini o Adelaide Bono Cairoli o Eleonora Curlo Ruffini, il cui merito sta nell'aver prima generato e poi allevato ed educato ai principi patriottici ed al coraggio i futuri apostoli e martiri accolti di diritto pantheon della Patria, con il passare del tempo sempre più degna dell'iniziale maiuscola: per questo, parve giusto lasciare entrare abbastanza per tempo anche loro accanto ai loro eroici e sfortunati figli nel sacro mausoleo.

La storiografia recente ha rimosso e sta continuando a rimuovere questo velo, come, peraltro, attestano i saggi di storiche generali e di storiche della letteratura, di storiche delle donne e perfino di scrittrici, che direttamente citerò in queste pagine ed anche altri lavori che il lettore potrà trovare indicati nei riferimenti bibliografici, a complemento del presente saggio.

---

fatto – istruire convenientemente per non sovvertire una sorta di ordine sociale considerato “naturale”, o meglio gabellato per tale, ma di fatto frutto di divisioni ed ingiustizia. Per le implicazioni educative di questa teoria, che ben si esprime nella proposta di ordinamento scolastico redatta da Vincenzo Cuoco per Gioacchino Murat, resta ancora interessante e valida l'interpretazione di Lamberto Borghi, nel suo ormai classico saggio *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, non a caso ristampato, a sottolinearne il pregio, a cura di Carmen Betti e Franco Cambi, nel dicembre del 2021 per la casa editrice Junior di Bergamo.

Ciò nonostante, nell'immaginario collettivo persiste un'idea sacrificale e pressoché esclusivamente maschile delle virtù risorgimentali, dura a morire perché più adatta, almeno apparentemente, a coniugarsi con le virtù guerriere.

Me lo ha, invero un po' tristemente, ricordato il pannello più grande tra quelli che ornano la sala principale della Domus mazziniana a Pisa dopo il pregevole restauro nel 2011, in occasione del centocinquantesimo dell'unificazione italiana. Restauro pregevole, dico, perché ha trasformato un museo celebrativo e un po' polveroso in un centro vitale di studio e di ricostruzione storica. Eppure, il pannello a cui mi riferisco, destinato a presentare i protagonisti del Risorgimento, Mazzini in testa ovviamente, mostra facce di uomini con la sola eccezione del volto severo di Maria Drago, che non si poteva evitare visto che il memoriale è intitolato a suo figlio. Per il resto, non altre immagini femminili, neppure quella di Cristina Trivulzio di Belgioioso che alla causa nazionale dette tanto (anche in termini finanziari)<sup>7</sup> o di Giuditta Sidoli (e non certo perché fu a lungo la compagna del "padrone di casa", ma perché agli ideali risorgimentali sacrificò anche gli affetti privati più cari) o alla generosa, coraggiosa e mal ripagata Rosa Montmasson Crispi.

Per incontrare alcuni volti femminili bisogna salire al secondo piano della Domus, in una sala interessante ed importante ma non aperta immediatamente ai visitatori (spesso assai numerosi), come quella del pianoterra, da cui si deve necessariamente passare per salire nella sala-studio della biblioteca e che d'abitudine ospita conferenze e concerti.

Dinanzi a questo atteggiamento non di rimozione, ma di persistente subalternità dell'universo femminile, il nome della Serafini Alimonda mi è sembrato particolarmente interessante: non è una tessitrice (abile e pronta al sacrificio) come la Belgioioso o una protagonista invadente ed anche un po' troppo pretenziosa come la Saffi né una barricadera come Marianna De Crescenzo o una "soldates-

---

<sup>7</sup> Ancora di recente, in un periodo in cui studiosi e studiose stanno lavorando per recuperare il ruolo non marginale delle donne nel processo risorgimentale, Daniela Musini, in un libro intitolato *Le indomabili* e dedicato, come recita il sottotitolo a *33 donne che hanno stupito il mondo*, Milano, Pickwick, 2023, alle pp. 186-196 offre un medaglione di Cristina di Belgioioso, intitolato *La sfinge del Risorgimento*, che si rivela solo un'inutile raccolta di piccoli aneddoti, volti a raccontare avventure galanti e vizi privati della protagonista e non certo ad illustrare le sue attività politiche. Questo per dire, se mai ce ne fosse bisogno, che il lavoro da fare è ancora lungo.

sa” come Giuseppa Bolognaro Calcagno, detta non a caso Peppa la cannoniera, ma mostra un impegno continuo ed inesausto che cerca di far leva, pur se non senza una certa ingenuità, sulle doti intellettuali femminili più che su manifestazioni di forza fisica. Dunque, richiamare la sua opera e portarla all’attenzione dei contemporanei non è soltanto testimoniare una volta di più (e pare ce ne sia ancora bisogno) come le donne non sono state comparse della nostra Storia, ma anche che si sono fatte carico, pur partendo da situazioni di svantaggio culturale e di invisibilità sociale, di temi teorici di notevole spessore ed hanno saputo, all’occorrenza, confrontarsi testa a testa con le riflessioni degli uomini.

Se Salvatore Morelli fu sconfitto e non riuscì a fare approvare dal Parlamento quelle misure sulla parità di genere a cui, da mazziniano coerente, teneva tanto, il lavoro di donne come la Serafini Alimonda sta ad attestare quanto, quanto coraggiosamente ed anche con una certa fierezza di carattere, le donne mostrano la voglia di uscire dall’anonimato cui leggi, abitudini inveterate e tradizione le condannavano. E finiscono talvolta per riuscirci a dispetto di tutti gli ostacoli che incontrano sulla loro strada.

La Serafini Alimonda scrive un catechismo laico e razionalista e lo pubblica in un Paese come il nostro in cui la Chiesa cattolica è sempre stata egemone ed ha guidato, esplicitamente o implicitamente, direttamente o indirettamente, azioni, costumi, comportamenti e scelte etico-politiche individuali e perfino indirizzi governativi.

Anche per questo, dunque, ho deciso che le sue pagine meritavano la mia attenzione, ossia, lo ribadisco, per offrire un ulteriore tassello alla ricostruzione di quel mosaico femminile alla base della costruzione della nostra storia civile, ma anche e forse addirittura soprattutto, fare un po’ di luce sulla difficile strada che ha portato alla conquista di diritti politici, civili, legali e culturali, aprendo alle donne la possibilità di essere non solo cittadine, ma anche e prima di tutto parte attiva e legittima dell’umanità.